

MUSICA. Il tour americano di John, il disco di Neil: due grandi cantanti in stato di grazia

Mellencamp, il rock irriducibile

John Mellencamp, in America, è un rocker famoso. Almeno quanto Bruce Springsteen, e sicuramente di quel livello. In Europa è meno noto e in Italia non ha mai suonato. Ma con dischi del calibro di *Scarecrow*, *Human Wheels*, *American Fool* il cantante dell'Indiana ha saputo raccontare come pochi altri un'America marginale, polverosa ed orgogliosa. Siamo andati a sentirlo a Montreal, Canada. Il racconto di un grandissimo concerto.

DAL NOSTRO INVIATO

STEFANO BOCCONETTI

■ MONTREAL. Diverso, ma non troppo. Sicuramente diverso, per esempio, sembra il modo di «fruire». John Mellencamp, che da noi è «vissuto» come un rocker dell'altra America, qui, oltre l'Oceano sembra più facile da consumare. Se da noi le sue ballate, le sue canzoni (si, canzoni: quei tre, quattro minuti di rock semplice e potente), i suoi testi pre-politici ce lo hanno dipinto come un «songwriter» in qualche modo d'opposizione, qui te lo ritrovi dappertutto. Qui in Canada, a Montreal, 40 minuti d'areo da Boston e che pure sta agli Usa un po' come Basilea sta a Milano, dove tutto - almeno in downtown - funziona e dove addirittura c'è tanta cioccolata, qui Mellencamp è quasi ovunque. Anche a sproposito: canta dagli altoparlanti dell'aeroporto che alternano annunci bilingue, unendo all'inglese un improbabile francese, che chiamano «quebequà». Te lo ritrovi ad intervalli fissi sulle radio, sulle cassette dei tassisti. Stessi dischi, naturalmente. Stessi suoni, stessi racconti di quella provincia americana dove non c'è più nulla. Né lavoro, né amicizia, né miti. S'è preso tutto Bush e Clinton non ha ancora saputo, né voluto ricostruirlo. Stessa musica, ma qui sembra un'altra: appunto come fosse più facile.

Sembra un altro Mellencamp. Ma neanche troppo. Perché forse tutto dipende solo da dove si «fruisce» la sua musica. E all'aeroporto, dentro le auto, nei negozi: non sembrano i posti giusti per sentirlo. Almeno qui. Il suo rock in bluejans da disoccupato, le sue ballate elettriche qui non evocano cose lontane. Qui raccontano di quel che succede, sessanta, settanta miglia più in là. Ed allora, questo Mellencamp sembra proprio aver bisogno di parlare con chi lo «fruisce». Con chi lo vuole davvero ascoltare e magari non solo consumare. E sono tanti. Al suo concerto di apertura della tournée, che lo porterà per un mese e mezzo in giro per tutti gli States, a Montreal, per esempio. Il Forum è sold out da settimane. Ma non fa nulla. Perché anche nel fin troppo ordinata città del Quebec trovi fuori dai cancelli piccole pattuglie di bagarini. Già fuori dai cancelli, insomma, ritrovi l'habitat-Mellencamp. Fra i «bagarini», forse. Nel pubblico, certo. Quarant'anni, trenta, venti. Pochissimi quelli sotto questa soglia. Qualche abito e qualche accosciatura da «rapper», ma non moltissimi.

«Che questa gente sappia di musica lo rivelano mille particolari. Uno: gli applausi un po' freddini ai Texas, quelli di «don't need a lover», che aprono la serata e che pure da diversi anni qui vendono, e bene. E l'ovazione, invece, che accoglie l'altro splendido gruppo spalla: i Blue Rodeo. Cinque ragazzi, esaltamente a metà strada fra i Buffalo Tom ed i Pearl Jam. Questa gente sa di musica. E «sa» di altro: visto che fa la fila davanti ad un tavolino

per aderire ad un'iniziativa contro l'Aids. Ed è davanti a queste quindicimila persone, disordinate come in qualsiasi parte del mondo, che alle nove esatte comincia il concerto di Mellencamp. Meglio: comincia la sua band. Comincia Kenny Aronoff, che più che suonare «spara» la batteria, comincia il nuovo chitarrista. Uno strumentista in perfetto stile-Mellencamp: senza fronzoli, essenziale. Cominciano, a modo loro. Col Forum invaso ovunque da un ritmo che fa capire più di mille parole, la differenza che corre fra il semplice, il sanguigno ed il «banale». Sono i ritmi di *When Jesus Left Birmingham*. Lo si capirà dopo: per ora è solo una voglia. Lo si capirà quando entra sul palco, lui, John Mellencamp. Che riporta a melodia quei rumori. Canta e cammina, canta e ancheggia. E ride: come chi ironizza sull'ingresso in scena delle rock-star. Di più: quando sarà la volta di *Dance Naked* (che vuol dire semplicemente «Ballata nuda») farà il gesto di spogliarsi, resterà per un attimo in mutande. Cinque secondi, non di più: e poi giù risate. Come dire? Madonna non abita qui.

Canta John: e canta degli yuppies che una volta finito di lavorare nella City (Birmingham, Londra, New York, Montreal, ovunque) vanno a prostitute. Comprano amore, perché non sono in grado di darlo. Canta, balla, finisce di cantare un pezzo. E quando ancora si sente solo il gigantesco boato del pubblico, già riparte la terribile macchina di Aronoff. Sarà questo il solo schema di tutte e due le ore di concerto. Arrivano i nuovi pezzi. La gente già li conosce. O forse li aveva sempre conosciuti. *Another Sunny Day 12/25*, racconta di una brutta vigilia di Natale, dove in tv ti propinano «ammonimenti», ma tu sai d'aver solo bisogno di «un lavoro, di qualche dollaro in più». E così per *Brothers*: parla di due fratelli che si odiano. Forse perché tutte e due non ce la potranno fare, magari uno solo sì. È il vero Mellencamp, insomma. Che a qualcuno, più di qua dell'Oceano che di là ad essere sinceri, mette vicino a Springsteen. Certo, l'impianto è quello, magari qui molto più orientato verso la chitarra. Ma forse, dove il Boss s'è fermato, Mellencamp continua a cercare. Come a dimostrare che dentro quel filone, quello della canzone blue-collar, operaia, c'è ancora tanto da scoprire, da comunicare. E la sua ricerca Mellencamp, la fa anche guardare all'indietro, verso l'ormai lontano 1971. All'ip (all'epoca c'erano solo quelli) di Van Morrison, *Tupelo Honey*. Da dove ha ripescato un brano dell'immarcescibile irlandese: *Wild Night*. Che Mellencamp su *Dance Naked* canta assieme alla cantante di colore Ndege Ocella (per capire: collaborazioni con Living Colors e Arrested Development) e qui la interpreta assieme alla corista Pat Paterson. Un dono, che a giudicare dalle effusio-

I dischi e le lotte sociali

John Mellencamp è nato a Seymour, Indiana, nel 1951 e ha inciso i suoi primi dischi con lo pseudonimo di John Cougar. Sfonda nel 1982 con «American Fool». Nell'83 riprende il suo vero cognome. Da allora ha firmato una serie di lp straordinari come «Uh-huh», «Scarecrow», «Lonesome Jubilee», «Big Daddy», «Human Wheels» e il recente «Dance Naked». È stato fra i promotori di «Farm Aid», mega-concerto in favore dei contadini gettati sul lastrico dal Reaganismo.



John Mellencamp. A sinistra Neil Young

E Young parla con gli angeli

ALBA SOLARO

■ Non è da tutti arrivare al trentacinquesimo album della propria carriera, ripetiamo, trentacinquesimo, in totale stato di grazia e con un'intensità che il tempo sembra aver solo accresciuto e affinato. Neil Young ci è riuscito. L'anno prossimo spognerà cinquanta candeline, ed è in gran forma. Nelle interviste gli chiedono di continuare come ci si sente a fare il rocker alla sua età, e lui serafico risponde che può continuare a farlo, finché ci credi veramente.

Risposta buona anche per introdurre questo nuovo capitolo della saga del canadese solitario: *Sleeps with Angels*, album numero trentacinque, inciso a Los Angeles assieme ai suoi vecchi compagni di strada, i Crazy Horse (Frank Sampedro alla chitarra, Billy Talbot al basso e Ralph Molina alla batteria), sotto l'occhio indiscreto di una cinepresa, il che fa supporre l'uscita prossima di un homevideo legato al disco; scritto nei ritagli di tempo fra le due tournée mondiali che lo hanno portato in giro prima da solo e poi con i redivivi Booker T. & the MG's (e i Pearl Jam di supporto per una parte dei concerti). Un di-

scio nato in un periodo intenso, mentre *Harvest Moon* e il bellissimo *Unplugged* continuavano a vendere come non succedeva da tempo al rocker canadese, mentre al cinema la sua voce acuta risuonava nella colonna sonora di *Philadelphia*.

Abbiamo già scritto nei giorni scorsi che *Sleeps with Angels* porta in filigrana una dedica non scritta ma profondamente sentita, quella a Kurt Cobain, il leader dei Nirvana suicidatosi circa cinque mesi fa. Ma il disco non parla solo di questo. La musica a volte è fragile, sognante, delicata come la lisarmonica che Young suona da solo all'inizio, come il flauto che accompagna *Prime of Life*, come la ballata solista che chiude l'album (*A Dream That Can Last*). A volte è oscura, densa, elettrica, fino al rimascollo grunge di *Blue Eden*.

Sleeps with Angels è un disco sui sogni «che rovinano al suolo, come tronchi d'albero», e a volte quando succede nemmeno l'amore riesce a salvarli. Sulla vita che può finire di colpo, per caso, uccisi da una pallottola vagante in una strada di città, come la ragazzina di *Driveby*. «È uscita a fare un giro con gli ami-

ci, e ora lei non c'è più, svanita come una stella cadente...». Sulla vita che a volte «è piena, ma qualcosa ti manca ancora» (*Change Your Mind*). Sulla solitudine che è come aspettare un treno, il treno dell'amore (*Train of Love*) che va «di cuore in cuore» ma è in ritardo e nessuno sa quando arriverà.

Young canta prove e sofferenze che hanno a che fare con la vita intima delle persone, le canta con la sua voce acuta e spigolosa di sempre, che pare ogni volta pronta a spezzarsi in pianto. È l'evocazione di un lamento, è come un grappolo in gola che non riesci a deglutire.

Sleeps with Angels è un disco romantico e crepuscolare, ma non disperato. Alla fine di *Change Your Mind*, una delle sue tipiche, lunghe, cavalcate elettriche, sullo stile di *Like a Hurricane* ma non così sanguigna e devastante, Young apre uno spiraglio. «Giunge il mattino - canta - c'è un odore nella stanza, il profumo dell'amore, più intanto di un milione di rose in fiore». Con lo stesso struggimento e una sorda rabbia il canadese canta le sue personali riflessioni sulla vita in America negli anni '90, e si capisce che non gli piace poi molto quello che vede intorno. Lo dice a modo suo, prima dando forma a

un'elegia dell'America che si specchia nel suo passato, nei suoi miti sepolti, in *Western Hero* e in *Trans Am*. La vecchia Trans Am ormai è un rottame, ha un faro da riparare, avanza lenta a passo d'uomo attraverso paesaggi spettrali, lungo le strade un tempo percorse dalle carovane dei pionieri, persa lungo la mitica strada 66. Non ci sono più viaggi da fare. E non ci sono più eroi del west, paladini della giustizia, con «il cappotto lungo fino a terra» e «grossi stivali che facevano rumore», pronti a battersi contro giapponesi e nazisti; «ora è solo un ricordo», dice Young, ora l'eroe del west «se ne sta lì, le mani piene di soldi», mentre in lontananza esplodono missili e bombe.

Resta ben poco. *Piece of Crap*, cioè delle stronzate. Colpi di sciabola contro consumismo e tv, ma anche contro le velleità ecologiste: «Volevo salvare gli alberi, ho comprato un sacchetto di plastica, ma si è sfondato... era una stronzata, l'hai visto alla tele, l'hai comprato per telefono». Nel suo mondo, Young lascia una sola via d'uscita, quella dei sentimenti, il tenersi stretti al proprio cuore, stretti a chi si ama. «Ti senti invincibile - canta - ma fa semplicemente parte della vita».

De André padre e figlio: un brano sull'Aids

Cose che dimenticò venne rifiutata da Sanremo (forse perché tratta di un argomento particolare). E ora Cristiano De André ha deciso di presentarla al Festival italiano, manifestazione musicale organizzata dalla Fininvest per il prossimo ottobre. La canzone, scritta insieme al padre Fabrizio, tratta dell'Aids e farà parte dell'ultimo album di De André figlio, in vendita tra qualche mese. «È il primo brano, in quattordici anni di carriera, che scrivo insieme a mio padre: i testi sono suoi, la musica mia», ha detto il giovane cantautore.

«Viale del tramonto» La Dunaway chiede i danni

Faye Dunaway ha chiesto un risarcimento danni di sei milioni di dollari (circa 10 miliardi di lire) al produttore e compositore Andrew Lloyd Webber, reo di averla estromessa dal cast del musical *Viale del tramonto* perché, questa la motivazione ufficiale, l'attrice non sa cantare. La Dunaway era stata chiamata da Webber per sostituire Glenn Close, che stava per lasciare il ruolo di protagonista. Ma il produttore ha poi deciso di non procedere alla sostituzione perché la Dunaway non era in grado di cantare come richiesto dal ruolo. Dopo essersi consultata con i suoi avvocati l'attrice ha citato Webber in tribunale.

I tre tenori al Mondiali esce in disco

Da lunedì sarà in vendita in tutto il mondo *The 3 Tenors*, il disco registrato in occasione del concerto con il quale Plácido Domingo, José Carreras e Luciano Pavarotti, diretti da Zubin Mehta, chiusero i Mondiali di calcio americani. Disponibile in cd e vinile, l'album dura 73 minuti e contiene 13 brani che spaziano dalla lirica (*I pagliacci*, *La donna è mobile*, *Libiam nei lieti calici*) alle canzoni popolari (*Graciosa, Brazil, Funiculi funiculi*). L'uscita del disco chiude un'operazione commerciale a cifre stratosferiche. Una cifra per tutte: solo per cantare a Los Angeles, i tre tenori e Mehta hanno ricevuto un milione di dollari a testa.

Todd Rundgren e i Csi a Rockin' Umbria

Malgrado le avversità e le difficoltà economiche, «Rockin' Umbria», festival rock storico nato più di dieci anni fa, è determinato a non chiudere i battenti e a continuare a proporre musica di qualità come ha sempre fatto (in passato ha ospitato i Rem, John Cale, Robert Wyatt, Willy DeVille, fra i tanti). Con un budget di appena 60 milioni, «Rockin' Umbria» si svolgerà fra Umbertide e Perugia dal 12 al 17 settembre. Il nome di maggior richiamo nel cartellone è quello di Todd Rundgren, bizzarro musicista rock americano sulla scena dagli anni '70, tornato in auge per essere stato il primo a incidere, l'anno scorso, un cd «interattivo». Chitarre elettriche e computer, ballerine fra il pubblico e monitor tv sparsi sul palco ottagonale, sono gli ingredienti del suo show. Fra gli altri ospiti della rassegna, anche i Csi e i Mau Mau.

nocciolina americana». Fantastico. A questo punto, per tutti coloro che hanno giustamente amato Brando come attore, come divo, come uomo, proponiamo un percorso alternativo. Dal 29 agosto Retequattro gli dedica un ciclo di sei film, alle ore 22.30. Ecco i titoli: *Il selvaggio* (29 agosto), *La contessa di Hong Kong* (30 agosto), *I giovani leoni* (31 agosto), *Desire* (1 settembre), *La caccia* (2 settembre) e *Missouri* (3 settembre). Non è proprio il meglio dell'attore, ma è sempre roba di ottima qualità. Soprattutto gli ultimi due, entrambi diretti da Arthur Penn, in cui Brando interpreta prima un democratico sceriffo che dà la caccia al giovane fuorilegge Robert Redford, poi un bounty-killer psicopatico che dà la caccia al ladro di cavalli Jack Nicholson. Rendetegli omaggio così. E lasciate perdere l'autobiografia.

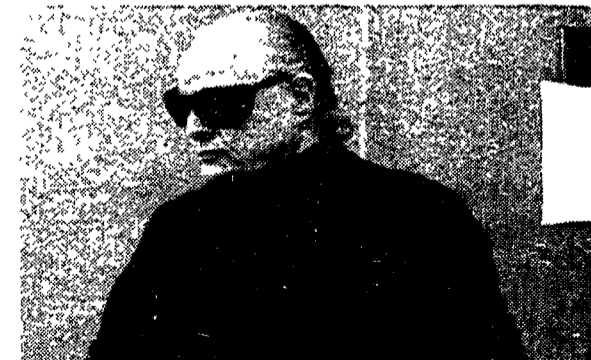
■ Può un ufficio stampa distruggere un mito? Forse può. L'ufficio stampa di Marlon Brando ci sta riuscendo, con discreti risultati. Proviamo a spiegarci. Marlon Brando sta per pubblicare un libro autobiografico. Su di lui stanno uscendo anche varie biografie «non autorizzate». Ebbene, da varie settimane (8 agosto, si sa, e i giornali non sanno come riempire le pagine) non passa giorno senza che le agenzie di stampa non diffondano qualche succosa anticipazione dei volumi in questione. La cosa sta diventando imbarazzante. Da un lato uno come Brando fa sempre notizia. Dall'altro il livello delle anticipazioni è fermo, come direbbe uno psicoanalista, alla fase orale: quasi sempre sono storie di sesso libero e selvaggio, del tipo «chi andava a letto con chi» e quanti se ne faceva lei e quanto ce l'aveva grosso lui, se ci passate il linguaggio da

Brando senza veli. E in un ciclo tv

ALBERTO CRESPI

caserma. Le ultime «rivelazioni» risalgono a ieri: la rivista tedesca *Stern* ha anticipato alcuni brani dell'autobiografia, nei quali Marlon ci rende edotti delle seguenti informazioni. 1) Charlie Chaplin era un uomo «paurosamente crudele, il più grande sadico che mi sia mai capitato di incontrare» (lo diceva anche l'Fbi, ma ammettiamo che il punto di vista era diverso). 2) James Dean «era tormentato da insicurezza, ho visto nei suoi occhi quanto abbia sofferto». 3) Vivien Leigh «andava a letto con quasi tutti gli uomini che le passavano da

vanti, era un'assatanata. Ci avrei provato anch'io se non ci fosse stato Laurence Olivier». 4) Marilyn Monroe «non può essersi suicidata». Quest'ultima, lo riconosciamo, è una notizia un po' più interessante. Già nei giorni scorsi, nello still-life svedese, Brando ci aveva confessato di aver fatto coppia con Marilyn nel periodo in cui entrambi frequentavano l'Actors' Studio. Oggi afferma: «Due o tre giorni prima della sua morte Marilyn mi ha chiamato un'ultima volta. Durante la telefonata, non ho notato alcun segno di depressione o propositi suicidi. Per questo sono sicuro che



Marlon Brando

non si è suicidata. In effetti ho sempre pensato che sia stata assassinata». Detto questo, Brando prosegue dandoci alcune notizie su se stesso. Anche qui, con ordine. 1) All'inizio della carriera era interessato solo alle donne: «Aspettavano davanti al mio camerino sette o otto ragazze, ogni sera. Io le guardavo e me ne sceglievo una per la notte. Per un ventiquattrenne era il paradiso in terra». 2) Una sua spasiante, prima di andare oltre, gli lavò i piedi «come Maria Maddalena». 3) Durante una scena nuda sul set di *Ultimo tango a Parigi*, «faceva così freddo che il pene mi si era ritirato alle dimensioni di una